

# Commento su Prima Colossesi 2,8-15;

**don Raffaello Ciccone**

La comunità di Colosse, distante circa 200 km da Efeso, è stata fondata, probabilmente, da un discepolo di Paolo, Epafra, quando Paolo evangelizza Efeso (54-57 d.C.). Vi circolano idee o interpretazioni derivanti sia dal mondo giudaico che dal mondo pagano, non in sintonia con la predicazione di Paolo su Gesù. In particolare, qui si pretende di imporre l'osservanza della legge mosaica anche ai nuovi cristiani, provenienti dal paganesimo, e si diffondono strane teorie sugli spiriti celesti verso cui si pensa di sviluppare un culto particolare per le loro mediazioni. In queste teorie Gesù si riduce ad essere solo uno di questi intercessori. Si capisce allora come questa lettera sviluppa, particolarmente, il primato assoluto di Cristo, Figlio di Dio, su tutte le creature e su tutto l'universo. In lui è presente la divinità nella sua pienezza e in lui c'è la Chiesa, la sua comunità, l'Israele di Dio che forma il suo corpo. Sempre indispensabile e da ricordare è l'inno Cristologico del capitolo precedente che mostra la fede della Chiesa in Gesù, maturata teologicamente nei primi decenni della sua vita e della sua predicazione (1,15-20).

Il richiamo alla circoncisione ci dice che le difficoltà sorgono, qui, da discussioni sulla religione ebraica. La nuova circoncisione del popolo di Dio, che ha come salvatore Gesù, è il battesimo che ci inserisce nell'Israele di Dio (Gal 6,15-16: "Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio").

Il battesimo ci toglie la radice del peccato attraverso il gesto simbolico dell'immergersi e dell'emergere dalla vasca battesimale: richiamo alla sepoltura e alla risurrezione di Gesù.

Il documento inchiodato. Si usava, nel linguaggio e tra gli strumenti del commercio, scrivere un documento in cui si riportavano i debiti. In questo caso si suppone la certificazione e la denuncia dei peccati dell'uomo, oppure, secondo altre interpretazioni, la trascrizione della legge mosaica con tutti i suoi precetti. Il debitore certificava e sottoscriveva, di proprio pugno, il debito contratto, impegnandosi ad onorarlo, altrimenti sottoscriveva la propria condanna. In tal caso il sistema della Legge, proibendo il peccato, sfociava in una sentenza di morte, pronunciata contro l'uomo trasgressore (cf. Rm 7,7). È questa sentenza che Dio ha soppresso, eseguendola sulla persona del suo Figlio: dopo averlo «fatto peccato» (2Cor 5,21), «sotto la Legge» (Gal 4,4) e «maledetto» con essa (Gal 3,13), lo ha consegnato alla morte sulla croce, inchiodandolo al legno e distruggendo nella sua persona il documento che porta il nostro debito e che ci condanna.

Questi documenti ci sono condonati, distrutti, perché qualcuno ha pagato per tutti. Sono stati tolti di mezzo e inchiodati alla croce. Nessuna potenza, così, può sostituire questo gesto di amore di Gesù.

Questo testo, di estrema attualità, ci rimanda alle mentalità diffuse nel mondo cristiano che si sovrappongono alla fede e che però conducono ad un comportamento totalmente difforme alle proposte che Gesù ha offerto. La storia ci ricorda che la tentazione di sovrapporre diverse mentalità è facile sia all'interno del popolo cristiano e sia nelle gerarchie. Tutti dobbiamo sentirci peccatori, non garantiti dalle proprie mentalità, non perfetti. E quando Gesù si preoccupa della classe dirigente e dei giusti d'Israele si richiama, certo, ai limiti religiosi del suo tempo, ma l'insegnamento è per persone e gerarchie di tutti i tempi. Dovrebbero farci riflettere le guerre e le stragi nei popoli cristiani, la corsa al danaro, la preoccupazione degli interessi di parte, l'accettare la mafia e l'ingiustizia, il favoritismo.

Chiaramente la riflessione sul perdono non è tanto posta per avere la tranquillità di coscienza, ma, molto di più, per sentirsi profondamente amati ed voluti dal Signore che ci spinge, ricchi del suo Spirito, a vivere con pienezza la sua Parola e a portare speranza. Il nostro andare nel mondo deve portare la garanzia del perdono e, quindi, della speranza come operosità di valore per ricostruire un mondo più degno dell'uomo e quindi di Dio.